

Addio

**ANIME SENSIBILI, PREPARATE I FAZZOLETTI
OGGI È L'ULTIMA VOLTA DI BONOLIS IN CASA RAI**

Preparate i fazzoletti, le lacrimucce, il sorriso di chi dice tanto ci rivediamo da un'altra parte ma non drammatizziamo perché, con quel che capita al mondo, a quanta gente ci lascia la pelle o più semplicemente fatica ad arrivare alla fine del mese, stasera alle 20.35 non avverrà un dramma epocale, se non per chi dovrebbe difendere gli ascolti Raiuno: è l'ultima volta di Paolo Bonolis ad *Affari tuoi* e davanti alle telecamere della tv di Stato, traferitosi dalla prossima stagione a Mediaset. È l'ultima puntata, per quanto che sia l'ultima volta è un concetto da prendere con le pinze perché chissà cosa accadrà nel futuro. Intanto oggi se ne va in un'altra vita-tv colui che per due anni è stato



campione d'ascolti nella fascia cruciale degli spot (altro che vissi d'arte, in questa tv si vive di quattrini), colui che ha fatto imbuffare *Striscia la notizia* che ci ha messo tutto il suo impegno per sbugiardare il gioco dei pacchi senza però scalfire il successo: nel 2003-4 il giochetto ha avuto una media del 34% di share e quasi 10 milioni di telespettatori, nel 2004-5 in oltre 130 puntate lo share è lievemente salito, i milioni di spettatori scesi sotto i 9 e mezzo. Volete che Mediaset non abbia corteggiato un performer di simile tenuta? E chi non vuole perdere il giochetto guidato da Bonolis sappia che la puntata di stasera è stata registrata il 5 maggio, quando il trasloco di Bonolis era in ponte ma non deciso. Nel frattempo a viale Mazzini, garantiti da contratto che non perdono il programma con barcate di soldi intasate con nulla elaborato dalla società Endemol, si scervellano per il sostituto. Chiacchiere e agenzie danno per possibile Fabio Fazio. Non passate notti insonni nell'attesa di scoprirlo. **ste.mi.**

MUSICA SOMMERSA

Proviamo a scavare sotto il livello delle major e dei grandi network radiofonici: scopriremo che l'America è attraversata da un fiume sotterraneo che attinge alle radici non commerciali del folk-rock

di Silvia Boschero

L'America è un pentolone magico dove ribolle una creatività musicale travolgente. E il bello è che non si vede, e peggio ancora, non si sente. Neppure a casa loro, dove ogni musicista lamenta da qualche anno un feroce appiattimento dei media, radio comprese (l'unica felice eccezione rimangono quelle universitarie), oramai nelle mani di un paio di cartelli che propinano sempre la solita fuffa. Non finiranno mai in classifica forse tanti nomi dell'attuale folk-rock statunitense, quelle (le classifiche) attualmente sono impegnate con la musica che qualche sociologo ha definito del "consumo vistoso", l'R&B e l'hip hop. Scoprire le gemme è un lavoro da topo di biblioteca, un po' come cercare le notizie vere sui nostri telegiornali. Oggi facciamo un esercizio andando a scoprire nomi di piccole e grandi promesse di questo folk in evoluzione, un folk-rock che dalle radici di Robert Johnson si libra verso altri orizzonti. Non quello su cui si è scagliato lo scorso febbraio Bob Dylan dicendo: «Ci sono complessi che si trovano in testa alle classifiche e che vengono presentati come i redentori del rock'n'roll, ma sono dei veri dilettanti». Quelle band oggi le lasciamo nell'empireo del music business.



Qui sopra Meg dei White Stripes; nelle foto in basso, da sinistra: ancora i White Stripes, Devendra Banhart e i Turin Brakes

Basta hip hop, riviva il folk

WHITE STRIPES

Esce «Vade retro Satana»

I due fratelli che piacciono a Bob Dylan



Jack White, ragazzone chitarrista di Detroit (fidanzato, forse non più, di Renée Zellweger) è il nuovo demiurgo del folk sghembo americano. Uno che assieme a sua sorella Meg (batterista) si diletta a triturare Bob Dylan, Bacharach, Dolly Parton, Son House e Robert Johnson. Con distorto (come la sua musica) e ricambiato amore, visto che uno degli interessati, Bob Dylan, ha apprezzato a tal punto da invitarlo lo scorso anno sul palco di un suo concerto a Detroit per eseguire assieme una versione di un brano dei White Stripes. Jack White è una specie di Beck, ma con un'anima assai più scura, diavolesca come il titolo del nuovo disco dei suoi White Stripes: *Get behind me satan* (vade retro satana), che esce a giorni. Non a caso la loro massima fonte di ispirazione è il blues, sporco quanto basta, non necessariamente intonato e ben registrato, un blues che cita anche quello britannico (alla Led Zeppelin, soprattutto nel falsetto di Jack), che si mescola con disinvoltura al country (recente la sua collaborazione con la leggenda del genere Loretta Lynn) e ultimamente aggiunge alla consueta formula chitarra-batteria (loro non hanno il basso!), anche il pianoforte e la marimba. Tutto registrato rigorosamente con attrezzature analogiche, con un suono volutamente saturo e per niente «radio friendly». Non è un vizzo, ma un'ur-

genza, difatti i White Stripes non suonano come nessun altro e, in due, hanno il potere, l'energia, il carisma, capace di bloccarti se sei un vero amante del rock alla disperata ricerca di autenticità. La voce è girata velocemente tra gli addetti ai lavori e un cineasta non convenzionale come Jim Jarmush si è subito reso disponibile a dirigere un loro video, per poi chiedergli in cambio di giocare il ruolo di protagonisti in uno degli sketch di *Coffe And Cigarettes* presentato poi al Festival di Venezia 2003. Una delle loro canzoni, *Seven nation army* (dallo scorso album multi premiato *Elephant*) è già diventata un classico e capita che band ben più note di loro la reinterpretino dal vivo (è successo con gli Audioslave dell'ex Soundgarden Chris Cornell, che ci apriva i concerti). Non siamo di fronte ad una meteora, ma ad un personaggio (soprattutto lui, il rissoso Jack), che sta scrivendo un pezzo di storia del rock americano. **si.bo.**

La loro massima ispirazione sta nel blues. Lo fanno sporco e poco intonato, ricordano i Led Zeppelin

TUTTI GLI HOBO

(Musicisti girovaghi)

Da Devendra a Willy Mason...

La prima sorpresa del folk americano è imbastire in una categoria data per spacciata: quella degli hobo, i musicisti girovaghi. Oggi probabilmente non viaggiano più a sbafo sui treni, ma la chitarra la tengono sempre dietro, hanno poco più di vent'anni e sono quasi sempre anime inquiete, figlie di una generazione (quella dei Settanta) che ha impresso su di loro un marchio indelebile senza offrirgli però il futuro sperato. Il primo è Devendra Banhart, mezzo menestrello mezzo predicatore adorato da schiere di fan per la sua assoluta eccentricità, ma anche Willy Mason, esordiente folksinger cresciuto in una comune hippy che ha da poco esordito con il disco *Where the humans eat*. Qui spicca la sua prima canzone, *Oxygen*, divenuta a breve un manifesto per una generazione di giovani in cerca di un punto di riferimento, un po' come fu, dieci anni fa, per il Beck di *Loser* (canta: «Voglio essere meglio della tv, per tutti i ragazzini che si chiedono che fine faranno. Possiamo essere più forti delle bombe, se continui a cantare e sei sicuro di quello in cui credi»). C'è anche la ditta delle barbe lunghe, ragazzi virtuosi che nel look rievocano la Summer of love: tra di loro Ray LaMontagne e Iron & Wine. Il primo è un brillante e malinconico folksinger del New Hampshire che ha esordito col disco *Trouble* folgorato sulla strada di Crosby, Stills & Nash e Bob Dylan. Il secondo (Samuel



Beam) viene dalla Carolina del nord e ha una chitarra che dipinge melodie come un pastello. Ultimamente è emerso dalle brume Langhorne Slim, innamorato del country e del bluegrass, che starebbe benissimo dentro la colonna sonora di *Fratello dove sei* dei Cohen. Tutti i protagonisti di questa folta schiera di musicisti girovaghi hanno ovviamente dei fratelli maggiori (oltre i nonni e i zii che abbiamo più volte citati), che hanno spianato la strada. Tra di loro i Lambchop di Nashville con il loro particolarissimo incontro tra country, jazz, musica nera e sperimentazione (non a caso patria del country originale) per poi andarsene a vivere in Spagna: non mi riconosco più nell'America ha detto Josh Rouse prima di partire. **si.bo.**

Mason, cresciuto in una comunità hippy, con Oxygen ha raccolto l'eredità di Beck Hansen

TURIN BRAKES

Esce «Jackinabox»

Due inglesi che sanno di California



Quando si parla di folk britannico i nomi storici che emergono sono quelli di Donovan, John Martin, e poi Nick Drake fino ad arrivare al folk pop dolente degli Smiths. Molti di loro, per stessa ammissione, furono influenzati dal blues e dal folk americano: John Martin pagò sempre tributo a Robert Johnson e Skip James, Van Morrison non ha mai smesso di citare Ray Charles, Donovan non si è mai scollato di dosso l'epiteto di «Bob Dylan scozzese». Anche la nuova generazione non è da meno. Ascoltare per credere i Turin Brakes, duo londinese: chitarre slide, armonie aperte, il loro nuovo bel disco *Jackinabox* sembra il prodotto di un gruppo californiano più che di una band inglese: «Siamo stati in California anche per registrare - ci racconta Olly - ma non pensiamo alla West Coast americana quando componiamo. Sono i fan che fanno questo accostamento. È ovvio poi che siamo appassionati di Neil Young, Crosby Stills & Nash, ma anche Joni Mitchell, gli Steely Dan e la Motown». Come a dire che la «globalizzazione» della musica fa sì che nel 2005 non importi essere nati a Detroit per amare la Motown e venire influenzati: «Certo. La musica con cui sono cresciuto era il "new romantic" britannico, cose come Duran Duran e Spandau Ballet. Era ok, ma io amavo però Chuck Berry, Prince, Michael Jackson e Stevie Won-

der». Ma non potete negare di essere in qualche modo anche figli di Nick Drake: «No, semplicemente ci piacciono anche gli Isley Brothers!». I Turin Brakes fanno la loro parte e, con la loro musica intima e delicata, probabilmente non diventeranno mai un gruppo da stadio oceanico. È un'altra la «cifra» del pop-folk britannico che oggi va in classifica, quella ad esempio dei Coldplay: «Gli abbiamo fatto da spalla in Italia due anni fa e stargli accanto ci ha fatto capire molte cose: primo che cosa significhi far parte di una band che ambisce a diventare universale, che vuole piacere. I Turin Brakes non saranno mai i Coldplay... troppo diversi. Noi abbiamo un'altra attitudine, non siamo capaci e non vogliamo rappresentare la "voce" di una generazione. Mentre Chris Martin è pienamente consapevole di se stesso e della sua band, e ha l'ambizione di diventare come gli U2». **si.bo.**

Dicono: «Non ci interessano platee oceaniche Siamo diversi dai Coldplay che sognano gli U2»